

LUCA
RICOLFI

L'ITALIA E IL CASTORO DI TORINO

Non passa giorno senza che il governo si becchi la sua dose di critiche, soprattutto per la lentezza con cui procede il cammino delle riforme. E non passa giorno senza che i critici del governo si becchino la loro dose di irritate reazioni, soprattutto per la loro petulanza e impazienza. Secondo i difensori del governo è troppo comodo, troppo facile, e in ultima analisi anche un po' vile fare i grilli parlanti dall'alto delle cattedre universitarie, dalle colonne dei giornali, nei salotti televisivi, sui siti Internet, nei convegni e nei seminari. Il motto delle nuove «guardie rosse», impegnate a difendere la presunta rivoluzione democratica dell'Unione, è sempre lo stesso: cari critici, datevi una calmata, perché fra il dire e il fare c'è di mezzo la politica.

Insomma succede un po' come succedeva negli anni scorsi a Torino, messa sottosopra dai lavori per le Olimpiadi invernali. C'era un cartello, con un simpatico castoro, che diceva più o meno così: scusate il disagio, ma stiamo lavorando per voi. Chi ha ragione? Non lo sappiamo, e non lo sapremo mai con sicurezza perché nessuno è in grado di valutare - nemmeno approssimativamente - tutte le conseguenze del nostro fare e soprattutto del nostro non fare. Ma il cartello del castoro ci aiuta a capire il problema politico che divide i «governativi» e i loro critici, e a farci una nostra idea.

Il castoro governativo ha perfettamente ragione a chiederci di pazientare, perché nessuna opera pubblica (leggi riforma) si può fare all'istante, e senza provocare disagi ad almeno una parte della cittadinanza. Qui i difensori del governo hanno ragioni da vendere. Una certa lentezza dei lavori, e una serie di disagi ai cittadini sono inevitabili.

Ma immaginate che, tre-quattro anni fa a Torino ci fosse stato un gruppo di cassandre che rimproveravano il sindaco Chiamparino non solo per i disagi, ma perché pensavano che le procedure di appalto fossero troppo farraginose, i lavori troppo lenti, e che all'appuntamento delle Olimpiadi non saremmo arrivati mai.

Provate anche a immaginare che cosa sarebbe successo se, giunto inesorabile il fatidico 2006, la città non fosse risultata pronta, e le Olimpiadi non si fossero potute tenere, o metà delle gare previste fosse saltata: caos dei trasporti cittadini, alberghi insufficienti per ospitare il pubblico, cannoni spara-neve che non funzionano al Sestriere...

Un disastro. In questo caso oggi diremo che il governo (il sindaco) aveva torto, e che le cassandre (i critici) avevano ragione.

Nel caso del governo Prodi e dei suoi critici la situazione è analoga, anche se sembra diversa. Sul fatto che, per interrompere il declino, l'Italia abbia bisogno di una decina di grandi misure modernizzatrici esiste un vasto consenso politico, come c'era a Torino sull'opportunità di ospitare le Olimpiadi. La nostra scommessa, il nostro 2006, è tornare a crescere come il resto dell'Europa. Dove cominciano i dissensi non è tanto sul tipo di riforme, ma è sulla velocità con cui possiamo permetterci di procedere sulla via dello scongelamento del sistema. Oggi, nonostante destra e sinistra si guardino in cagnesco, non ci sono due modelli sociali o di politica economica radicalmente diversi che competono fra loro. Esiste semplicemente un percorso riformista che andrà avanti comunque, ma che lo può fare con velocità diverse. È questa la vera posta in gioco, e in presenza di questa posta l'impazienza cessa di essere una caratteristica psicologica per diventare una categoria politica. Certo, lo scontro per la gestione delle riforme è fra due nomenclature (destra e sinistra), ma lo scontro politico vero - ossia quello che deciderà il cammino futuro del Paese - è fra lenti e veloci, a destra come a sinistra.

I governativi non hanno fretta, o comunque considerano inevitabile andare avanti con i piedi di piombo, tra tavoli, concertazioni, conclavi, convegni e *conventions*. Fassino non sente alcun imbarazzo, o senso del ridicolo, quando dice: «... Certo che vogliamo fare il partito democratico, sono undici anni che lo stiamo facendo». I grilli parlanti, invece, non si stancano di ripetere l'elenco delle riforme, che ormai abbiamo imparato a memoria; di far notare che alcune scelte vanno nella direzione sbagliata (concorsi riservati, aumento della spesa pubblica, nuovi adempimenti burocratici);

ma soprattutto di profetizzare che, di questo passo, non ce la faremo mai.

È questo, e non la volontà riformista, il nodo politico. Il castoro governativo vuole le riforme, come le vogliono i grilli parlanti che lo accusano di indolenza. Ma il primo pensa che possiamo permetterci il lusso di

procedere lentamente, i secondi credono che la lentezza è un lusso che non possiamo più permetterci, perché è quindici anni che andiamo avanti a passo di lumaca ed esiste una velocità critica al di sotto della quale il nostro destino è segnato.

Il guaio è che, in questo caso, non c'è un traguardo chiaro, come c'era per l'ingresso in Europa (ai tempi del primo governo Prodi), né un timer che misuri in modo preciso il nostro passo, ovvero lo stato di avanzamento dei lavori (come nel caso delle Olimpiadi di Torino).

Se il governo durerà cinque anni, e alla fine l'Italia ce l'avrà fatta, diremo che erano stati saggi Prodi-Fassino-Rutelli a procedere con prudenza, sottostando ai veti delle forze che temono le riforme. Se, come ritengo più probabile, fra cinque anni l'Italia continuerà a crescere la metà dell'Europa, avrà il solito debito pubblico, e si accorgerà di dover fare sacrifici dolorosi, molto più dolorosi di quelli che dovrebbe fare ora, quella medesima prudenza ci parrà frutto di cieca irresponsabilità, o di miope attaccamento al potere.